



**Finanziaria
Niente condoni
e sanità
sotto tiro**

Stretto tra le rampogne del Fondo monetario e i diversi «desiderata» dei suoi partner, il governo ha ieri inaugurato il «confronto» tra i partiti della maggioranza, mentre oggi la giornata è dedicata alle parti sociali. Tutti parlano di sanità - in particolare il ministro del Bilancio, Paolo Cinno Pomicino (nella foto) - ma il pomo del contendere è il fisco. Tutti scartano l'idea di nuovi condoni.

A PAGINA 13

**«Per Moro
il Vaticano
voleva
pagare le Br»**

I giudici del Moro-querel, l'inchiesta dedicata ai molti oscuri retroscena del sequestro dello statista, confermano che Paolo VI era pronto a pagare un riscatto alle Br per ottenere la liberazione di Moro. Andreotti era d'accordo perché ciò non avrebbe infranto la linea della fermezza. Non risulta alcuna interferenza di servizi dell'Est nella vicenda.

A PAGINA 10

**Contratti,
troppo timide
le aperture
Si sciopera**

Sei ore di sciopero che fermeranno le fabbriche metalmeccaniche entro il 21 settembre. Lo ha deciso il sindacato che ha fatto così capire che le aperture della Fedemecanica sul salario non sono sufficienti per chiudere il contratto. Ieri, in un nuovo round negoziale, s'è cominciato anche a parlare di riduzione d'orario. Neanche su questo argomento le imprese sembrano disposte a concedere granché. Comunque la trattativa, dopo l'incontro di oggi, si «sposta» a Torino, la prossima settimana.

A PAGINA 14

**Fischiato
a Venezia
il film
di Del Monte**

Secondo film italiano in concorso, ieri alla Mostra del cinema, e ancora aspre polemiche. La proiezione per la stampa di *Tracce di vita amorosa* ha suscitato battute e contestazioni in sala. Perplesso il regista, Peter Del Monte, che chiede adesso che sia il pubblico (il film esce oggi nelle sale) a dare un giudizio definitivo sull'opera. Ben accolti *La stazione* di Sergio Rubini (Settimana della critica) e l'attentissimo film di Spike Lee *Mo' Better Blues*.

ALLE PAGINE 16-17

Editoriale

Quei suicidi al tramonto della speranza

ERNESTO BALDUCCI

Ma è proprio vero che la vita è un dono di cui essere riconoscenti? Che esistere è un bene da non rimettere in questione? Uno dei presupposti che fa da fondamento alla civiltà di cui siamo figli è proprio questo: esistere è meglio che non esistere. Si è spento in noi occidentali l'arcano interrogativo che da un oscuri fascino alle culture antiche e a quelle dell'Oriente su cui nulla ha potuto il contagio della modernità: la nascita è un dono degli dei o è una colpa di cui la vita è l'espiazione? Non ce ne rendiamo conto, ma la positività del vivere non è un'evidenza, è un'opzione che dimentica se stessa in forza della cultura di cui facciamo parte. Finirà tra poco un secolo da quando Durkheim fornì la spiegazione del perché il numero dei suicidi aumenta nei periodi di grande prosperità. La civiltà produttiva - ecco in poche parole il suo pensiero - stradica gli individui dalla totalità sociale in cui essi trovano per tradizione le norme e le ragioni del vivere e li immette nella grande impresa competitiva, isolando ed esasperando alcune loro tendenze e soffocando le altre. Essi entrano così in uno stato di «anomia», di assenza di norme (le norme che davano un senso al vivere) e contraggono la pretesa di poter raggiungere a proprio arbitrio qualsiasi meta.

Situazione terribile - dico io un secolo dopo - nella quale solo i bravi (stavo per scrivere i peggiori) custodiscono la voglia di vivere. Ho parlato in questi giorni con alcuni amici che vivono in America latina. Sono tutti concordi nel dire che in quelle moltitudini di poveri, che magari scappano alla morte cercando cibo nei mucchi di spazzatura, non si danno suicidi, c'è anzi una straordinaria allegria. Ma essi vivono nel quotidiano fervore della solidarietà, nella speranza attiva di uscire prima o poi dalla schiavitù. Spinti dal nostro feticismo produttivo, noi stiamo avanzando in regioni spaventose, quelle del benessere vuoto di ogni valore, nel quale tutto, anche il libro che leggiamo o la notizia che ascoltiamo, è diventato merce, niente altro che merce. Le ideologie come risorse di finalità, la stessa religione come universo simbolico compensativo, si disgregano, lasciando gli individui in uno stato di «anomia», di assenza di norme, come dire di significati.

Non tutti se ne accorgono, ma il dramma delle nuove generazioni è qui. Esse sono le generazioni per le quali è venuta meno la sicurezza che ci sarà un futuro, non solo, ma è venuta meno la sicurezza che il futuro possa essere diverso dal presente.

Il nichilismo dissimulato dei padri diventa nichilismo scoperto nei figli. Il cui sbocco è sempre il suicidio: se non quello che estingue in un gesto la vita nel suo fondamento biologico, quello che la estingue al livello nel quale di continuo rampollano le sue ragioni, che sono le ragioni della dedizione agli altri, della speranza di rendere più umano il mondo, della solidarietà con gli umiliati e offesi, del gioioso scambio dell'amore, il trapasso dall'adolescenza come smemorata alla gioventù come presa di coscienza delle responsabilità sta diventando sempre più tragico, perché esso avviene in un clima, scoperto o latente, di disperazione, nel senso etimologico di «desperatio», di pura assenza di speranza. Vorrei dire a chi si occupa o si preoccupa di riformare la politica, che il dilemma con cui deve confrontarsi è altrove, sia prima della politica, se è vero che la politica altro non è se non l'organizzazione della speranza. Il dilemma è questo: è possibile o no creare le condizioni perché nel nuovo quadro del mondo tornino a splendere quei valori dai quali l'esistenza trae il suo senso? In altre parole: è possibile o no proporre un progetto politico in forza del quale un giovane - che, come impone nella sua purezza sorgiva la coscienza morale, sogna un mondo abitabile, fraterno, senza più armi, senza l'opulenza da una parte e la fame dall'altra - non cada, a causa di quel sogno morale (ci sono anche i sogni inconspicibili, camuffati), nella disperazione quale unica alternativa al cinismo? No!, in là con gli anni, siamo avvezzi alle delusioni, ma questa è una qualità che non si trasmette più. Di questo passo, l'antico interrogativo che la nostra civiltà ha risolto con una opzione da cui è nato il fervore della storia, riemergerà. Del resto, non è vero che dove maggiore è il benessere sono più i morti che i nati? Che il «tubo di scappamento» per il suicidio collettivo è già innescato? A volte - mi si passi la confusione - se non cado nella disperazione è perché so che i barbari sono alle porte.

Firmato il trattato sulla riunificazione. Shevardnadze: «Il 12 settembre data storica»
Nel documento si sottolinea che i confini attuali saranno i confini del nuovo Stato

Dopoguerra addio A Mosca è nata la nuova Germania

Cade l'ultimo ostacolo alla riunificazione tedesca. Ieri l'ultimo, storico atto nella grande sala dell'hotel del Pcus a Mosca: la firma del trattato «due più quattro» da parte delle due Germanie e di Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia, le potenze vincitrici della guerra mondiale. Piena intesa sul ritiro delle truppe sovietiche, entro il 1994, dalla Rdt. Ora la guerra fredda è davvero soltanto un pezzo di passato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Il ministro degli esteri sovietico Shevardnadze non ha dubbi: «È un momento storico emozionante», dice ai giornalisti presenti. Ed è difficile dargli torto. Ieri, in una grande sala dell'hotel del Comitato centrale del Pcus, i rappresentanti delle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale hanno firmato, assieme ai ministri degli esteri della Rfg e della Rdt, un documento che, con grande forza simbolica, chiude definitivamente l'era della guerra fredda. La Germania torna unita. Una prospettiva che solo pochi mesi fa pareva irraggiungibile diventa realtà.

Non si è trattato, in ogni caso, del semplice riconoscimento formale di un fatto ormai compiuto. Per quanto infatti ormai palesemente inar-

stabile, il processo di riunificazione doveva ancora fare i conti con ostacoli di non piccolo conto. Lo stesso Shevardnadze, ieri, ammetteva che la firma è rimasta in forse fino all'ultimo, per via di alcuni aspetti «militar-politici» relativi, pare, al numero dei soldati impegnati in manovre sul territorio della ex Rdt, una volta ritirati le truppe sovietiche. Tutte queste riserve nel corso di un rapido incontro triangolare tra Shevardnadze, Baker e Genscher.

Il trattato (sei pagine che costano di un preambolo e di dieci articoli), è stato firmato da Shevardnadze, dal segretario di Stato americano James

Baker, dal ministro degli esteri britannico Douglas Hurd, dal francese Roland Dumas, da Hans Dietrich Genscher e da Lothar De Maiziere, primo ministro che sostituisce ad interim il titolare, dimissionario, del dicastero degli esteri della Rdt. Presente all'atto della firma, ed ai successivi brindisi, anche un sorridente Mikhail Gorbaciov. E proprio lui, in una dichiarazione al telegiornale sovietico della sera, ha sottolineato, quasi ad acquistare le preoccupazioni per la possibile rinascita di una «grande Germania», l'importanza di una futura «amichevole collaborazione tra il popolo sovietico e quello tedesco».

Un ultimo (e questa volta davvero formale) passo verso la riunificazione lo si compirà il primo ottobre a New York, dove i ministri delle quattro potenze vincitrici firmeranno un patto con il quale definitivamente rinunceranno ad ogni diritto sul territorio completo. Due giorni dopo, a Berlino, le celebrazioni ufficiali della nascita della nuova Germania unita. E della fine senza appello di un'epoca storica.

A PAGINA 3

Quarantacinque anni

ANGELO BOLAFFI

Ieri a Mosca è veramente finita la seconda guerra mondiale: a 45 anni di distanza dalla dichiarazione tedesca di capitolazione senza condizioni formulata l'8 maggio del 1945 dall'ammiraglio Dönitz, la Germania è tornata in possesso dei suoi diritti di Stato sovrano. La fine di una guerra senza un trattato di pace può avere solo due spiegazioni, l'una opposta all'altra. O il mondo sta regredendo in una sorta di «stato di natura» dominato solo dalla legge del più forte e nel quale diritto è parola senza senso, oppure, invece, si sta, come direbbe Kant, incamminando verso «uno stato repubblicano di pace perpetua». Quasi alla fine dello scritto dedicato appunto dal massimo filosofo della modernità al tema della «pace perpetua» viene infatti ottimisticamente indicato un grande compito all'umanità: «Se è un dovere e nel contempo una fondata speranza realizzare uno stato di diritto pubblico, allora la pace perpetua, destinata a succedere a quelli che fino ad ora sono stati chiamati trattati di pace (propriamente armistizi) non è una vuota idea».

Chissà se un codicillo del trattato di Mosca prevede che alla città di Kant sia restituito il suo antico nome di Königsberg...

A PAGINA 2

Mentre il presidente Usa parla al Congresso l'Iran si scaglia contro gli americani

Bush: «Non darò tregua a Saddam» Andreotti: «L'Europa punta al negoziato»



George Bush

Il presidente statunitense ha parlato ieri in diretta tv al Congresso. Nel suo discorso George Bush ha scelto un linguaggio «facile» per toccare i tasti dell'orgoglio americano ma ha anche chiesto pazienza a chi vorrebbe subito un blitz contro l'Irak. E così facendo ha zittito ogni velleità di opposizione. Intanto, a Teheran, l'ayatollah Khamenei ha attaccato gli Stati Uniti e ha inneggiato alla guerra santa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il Congresso ha applaudito a scena aperta, quando Bush ha detto che «è una beffa alla decenza umana chiamare "ospiti" gli ostaggi e che non sarà permesso all'Irak di anettere il Kuwait». Meno entusiasmo ha suscitato quella che forse era l'affermazione centrale del discorso: «Non sono in grado di predire quanto ci vorrà per convincere gli iracheni a ritirarsi dal Ku-

wait. Ci vorrà tempo perché le sanzioni abbiano pienamente l'effetto desiderato». In pratica l'annuncio che per ora non ci sarà nessun blitz. Ieri Andreotti, parlando davanti al Parlamento europeo di Strasburgo come presidente di turno della Cee, ha sostenuto la necessità di una soluzione negoziata sotto l'egida dell'Onu. Ma La Malfa polemizza con Andreotti e la Cee.

ALLE PAGINE 4-5

Occhetto a Strasburgo «Diritto e legalità le sole armi possibili»

DAL NOSTRO INVIATO

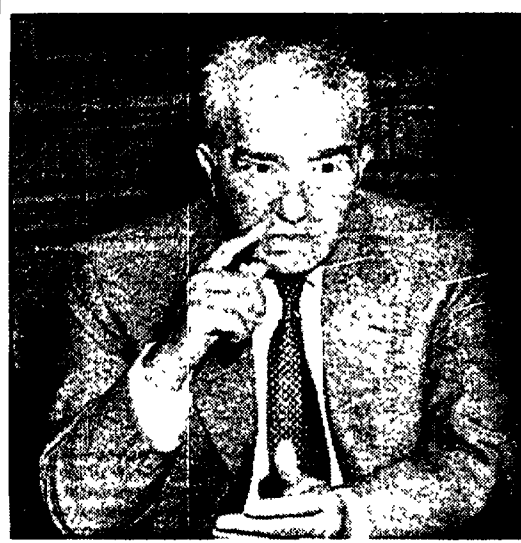
SILVIO TREVISANI

STRASBURGO. Devono valere le ragioni della pace, non della guerra: parlando al Parlamento Cee di Strasburgo sulla crisi del Golfo, il segretario del Pci Occhetto ha invitato l'Europa ad una iniziativa politica per far affermare la forza del diritto e della politica sull'aggressione e l'arbitrio. Una soluzione affidata alle armi sarebbe catastrofica. Dallo sgretolamento dei blocchi deve nascere un modo nuovo di governa-

re i processi mondiali. In questo, ha detto Occhetto, l'Europa può svolgere una funzione centrale impegnandosi per conferenze internazionali che affrontino gradualmente l'insieme delle questioni aperte nel Medio Oriente. Ma intanto tutti gli sviluppi della crisi vanno posti sotto l'autorità dell'Onu: il Comitato militare del Consiglio di sicurezza deve coordinare effettivamente le operazioni di tutte le forze presenti nell'area.

A PAGINA 5

Ingrao: «Sul Golfo non sono pentito Ma niente scissione»



Bruno Ugolini

A PAGINA 6

Sancito il divorzio tra l'Eni e il gruppo di Gardini Enimont non esiste più A chi andranno i cocchi?

Enimont non c'è più. Il tentativo di unificare la chimica italiana tra pubblico e privato, dopo mesi di scontri, è fallito ieri sera durante l'incontro dei due presidenti di Montedison ed Eni, Gardini e Cagliari con il ministro delle Pps, Franco Piga. È stata Montedison a dichiarare che non ci sono le condizioni di accordo. Comincia ora la trattativa per la vendita a uno solo dei soci.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. La giornata era cominciata con incontri separati dei due presidenti di Montedison ed Eni, Gardini e Cagliari, con il vicepresidente del Consiglio, Martelli. Nel pomeriggio poi la giunta dell'Eni si era espressa per il mantenimento della joint venture paritaria. In serata, infine, con Piga appena tornato dall'Urss, il colloquio decisivo tra i due avversari-protagonisti. E Gardini

ha detto che non c'era, sul piano delle strategie industriali complessive, le condizioni di un accordo.

A Piga non è restato che prendere atto. Dunque, sempre secondo la direttiva del governo già accettata anche da Gardini, si provvederà ora alla fissazione del valore del 40% di

Enimont appartenente all'Eni, che sarà offerto a Montedison entro 15 giorni. Se questa non accetterà entro altri 15 giorni dovrà cedere all'Eni allo stesso prezzo il 40% che a sua volta detiene.

Pace fatta, invece, sul fronte sindacale. L'accordo, cui in tarda serata manca solo un ultimo sì dal coordinamento Fulc, riduce da 2000 a 1000 i destinatari della cassa integrazione speciale, salvaguarda gli impianti di Sicilia e Sardegna e ripartisce il carico della cassa su tutti gli stabilimenti. 400 lavoratori poi saranno per un periodo limitato in cassa integrazione ordinaria. L'attuazione concreta dell'accordo passerà attraverso una verifica in tutti i siti nei prossimi 10 giorni.

A PAGINA 14

Se nel 1990 Enrico Berlinguer...

GIOVANNI BERLINGUER

Molte volte mi è stato chiesto, nell'ultimo anno: come pensi che avrebbe agito Enrico Berlinguer oggi, di fronte alle straordinarie novità del 1989 e alle proposte sul futuro del partito? La domanda mi è stata posta sia da intervistatori maliziosi, sia da compagni e amici sinceri. Anch'io, ovviamente, mi sono rivolto a questo interrogativo. Ma ho sempre risposto, a chiunque mi chiedesse: non ho mai preteso di interpretare il suo pensiero quando Enrico era vivo, sarebbe assurdo che lo facessi ora. Talvolta ho aggiunto: non mi sento un erede privilegiato delle sue idee, che appartengono a un patrimonio comune, né un portavoce degli umori e degli orientamenti dei familiari. C'è tra di essi, anzi tra di noi, una tradizione di rispetto e di libertà, ed è naturale che ciascuno abbia le sue opinioni. Anch'io ho espresso la mia.

Chiedo scusa ai lettori per questa premessa molto personale, che interrompe per una volta quella tradizione.

Ma ho visto con amarezza, e perfino con sdegno, che alla domanda riferita all'inizio ci sono altri che si affrettano a dare sommarie e interessate risposte, spesso per avallare scelte, comportamenti, politiche interne. C'era stata qualche avvisaglia di tali meno schiette nei mesi scorsi; ma vedo ora che, nelle interviste a Panorama di questa settimana, l'appropriazione indebita dell'eredità Berlinguer si va diffondendo; e temo che ciò si trasformi infine in una delle tante ondate, che rischiano di travolgere sia il passato che il futuro, e non solo dei comunisti.

Mi sono deciso a scrivere nella speranza che si possa evitarlo. Non solo per ragioni di affetto, per Enrico, ampiamente diffuse ben oltre la cerchia familiare, e non certo per «tenere al riparo dalla battaglia l'ultima icona rimasta al partito», come Panorama definisce Berlinguer. Non di icone né di santi c'è bisogno, ma di idee, progetti, ini-

ziative, e anche di storia. Trovo giusto e utile che di ogni periodo e di ogni dirigente che ha contribuito a fare del Pci una grande forza democratica e internazionalista si discuta, con obiettività e spirito critico. Per un'esigenza di verità, per andare avanti, per innovare. È una prova di maturità e di coraggio, che altri partiti non sanno dare. Discutere anche di Berlinguer, naturalmente, di quel che ha detto e fatto. Trovo invece ingiusto, dannoso e perfino greto attribuirgli idee non espresse e scelte non compiute, che appartengono all'oggi.

Non riesco neppure ad apprezzare sul piano dei sentimenti il fatto che molti, per il rispetto e l'affetto pubblico che ispira tuttora, ergano la sua figura come uno scudo. In qualche caso ci vedo perfino un ginepro di ipocrisia, ma soprattutto lo interpreto come un segno di debolezza, come una ricerca di giustificazioni e di autorizzazioni

che dovrebbero, invece, aver forza nelle proprie idee, analisi, proposte.

Non intendo in questa occasione (e non so se lo farò mai) partecipare alla discussione storica sull'opera di Berlinguer, non certo in base alle rare confidenze avute, ma all'attività pubblicamente nota. Sono certo, comunque, che il partito comunista, nel periodo in cui ne è stato dirigente, si è profondamente trasformato, rispetto al proprio passato; e che il partito futuro sarà a sua volta diverso, come richiedono le circostanze. Sono altrettanto convinto che le sue analisi, le sue anticipazioni, in molti casi la sua preveggenza sono ricchissime di insegnamenti per il presente.

Penso in particolare agli scritti degli ultimi anni: quanto più la situazione politica in Italia e nel mondo si faceva chiusa, dominata all'Est e all'Ovest da forze retrive, tanto più egli intuiva scenari nuovi e si interrogava sul futuro.

Taranto «chiusa» contro la mafia

DALLA NOSTRA INVIATA

CARLA CHELO

Ma questo è già oggi diverso da qualunque immaginazione precedente. E con questa realtà che dobbiamo confrontarci, e con scelte politiche e culturali che possono divergere da quelle compiute negli anni Settanta: criticandole o superandole.

Vedo con fiducia i passi che si compiono in questa direzione. Ma percepisco la preoccupazione, mia e di tanti, che i comunisti «facciano notizia» soltanto quando si discute (o più spesso si denigra) il loro passato. Comprendo che altri, per perpetuare il malgoverno, voglia dimenticare una storia e una presenza che sarebbe disastroso, per l'Italia stessa, cancellare. Non senza accettare che, con lodevoli o con pessime intenzioni, a ciò si contribuisca dall'interno con atteggiamenti che sono, più che irrispettosi, disastrosi per tutti. Forse mi illudo, ma nutro la speranza che si possa cambiare strada, finché si è in tempo. Cioè non per molto.

A PAGINA 9